

viene dato a questo termine nell'opera che ora presentiamo.

Carbonaro e Lumachi hanno inteso compiere un'analisi dei giovani facendo diretto riferimento alle caratteristiche culturali ed economico-sociali dell'ambiente e quindi hanno opportunamente dedicato il capitolo iniziale all'esame della struttura economico-sociale della comunità. Nei due capitoli che seguono, essi affrontano gli aspetti di integrazione fra i giovani e il loro ambiente e l'impiego del tempo libero; inoltre esaminano i rapporti e gli orientamenti dei giovani rispetto alla famiglia, ai gruppi sociali, all'amore ed all'amicizia, alla religione; infine l'indagine si propone di spiegare « l'interpretazione della vita » sulla base delle considerazioni espresse dai soggetti avvicinati.

I risultati esposti vengono ripresi in una sintesi conclusiva, nella quale Carbonaro compie una meditata interpretazione della posizione del giovane nel tipo di comunità presa in esame. La configurazione peculiare di questa comunità è quella di avere ancora presenti numerosi e radicati residui del mondo contadino (basterebbe ricordare la diffusione di un contratto arcaico, come la mezzadria) e congiuntamente di sentire le modificazioni originarie dal contatto con la società urbano-industriale (declino della occupazione delle nuove leve nel settore primario, diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, azione organizzata in campo politico e sindacale, ecc.).

Le reazioni ed i comportamenti dei giovani in questo tipo di società in transizione risultano molteplici ma sono essenzializzati in questo brano: « Considerando la provincia come comunità prevalentemente statica, a contatto con una società globale dinamica, che più facilmente influenza i giovani, contendendoli, si avrebbe conflitto aperto quando la forza delle credenze e delle istituzioni

tradizionali sia uguale e contraria alla forza delle innovazioni. In effetti non c'è conflitto, ma solo tensione potenziale e sdoppiamento, ambivalenza. Lo spirito prevalente alla moderazione, al riformismo graduale, alla tolleranza, è una sorta di diaframma che consente maturazioni, senza rischiare di perdere la sicurezza psicologica della appartenenza e della lealtà ai gruppi tradizionali. Non si tratta di tolleranza razionalmente intesa come strumento di convivenza delle differenze di interessi e di valori in contrapposizione a quella degli altri; bensì di una sorta di inconscia difesa contro gli urti dei mutamenti radicali, la cui pressione tuttavia è sulla soglia della propria tranquilla mutazione ».

L'opera di Carbonaro e di Lumachi è destinata ad essere apprezzata per la serietà metodologica e per il respiro culturale con il quale è stata redatta; si possono fare osservazioni su qualche affermazione dei due autori, tuttavia riteniamo di poter sostenere che essa interesserà sia lo studioso di scienze sociali sia il lettore non specialista, ma comunque sensibile all'individuazione degli orientamenti e dei problemi delle nuove generazioni.

G. BAGLIONI

*Milano, Università Cattolica.*

DAHRENDORF R., *Classi e conflitto di classe nella società industriale*. Laterza, Bari 1963. Un volume di pp. XXXIX-577.

In questo lungo saggio, apparso nel 1957 in lingua tedesca e nel '59 in edizione interamente riveduta in lingua inglese, R. Dahrendorf compie un importante ed organico tentativo di delineare un'analisi del conflitto sociale quale si presenta nel-

la società industriale capitalista e « post-capitalista » atto ad integrare e superare, alla luce della mutata realtà delle strutture sociali, la tradizionale interpretazione marxista.

La prospettiva macroscopica con cui l'analisi viene condotta, largamente ricorrente nella storia della sociologia ma forse trascurata in questi ultimi decenni di fronte al prevalere di interessi per ambiti di ricerca più ristretti e specifici, e la profonda e sistematica riconsiderazione critica della teoria di Marx sulle classi e i conflitti di classe che essa propone, unite al fatto che nella letteratura sociologica odierna vi è carenza di soddisfacenti contributi teoratici che permettano un approccio sistematico alla pluralità delle tensioni e dei conflitti che si esprimono con modalità sempre nuove all'interno delle strutture sociali, sono elementi già più che sufficienti per giustificare l'interesse e conseguentemente le critiche che questo studio ha suscitato e continuerà a suscitare. La presentazione che A. Pizzorno fa precedere al volume, in un certo senso, rappresenta già, per il nostro ambiente italiano, una autorevole testimonianza di ciò.

La critica al pensiero di Marx, che occupa la prima delle due parti in cui il libro si articola, è fatta da Dahrendorf con la precisa intenzione di ricercare un punto di partenza per lo sviluppo di una nuova teoria che non sia solo una confutazione ma un reale superamento della precedente teoria. Questa analisi critica parte da un'esposizione organica e sistematica del pensiero di Marx sulle classi e sui conflitti di classe che l'autore suggestivamente presenta come ideale ste-sura del cinquantaduesimo capitolo del *Capitale* rimasto, come è noto, incompiuto e che appunto avrebbe dovuto essere interamente dedicato alle classi. L'esegesi critica di questo capitolo immaginario è condotta sostanzialmente a due

livelli: ad un livello teoretico dove si cerca di evidenziare come la teoria marxista abbia il difetto di celare in sé in maniera non facilmente distinguibile a prima vista una duplicità di componenti sociologiche e filosofiche; nella teoria delle classi di Marx infatti affiorano e si intersecano continuamente categorie ed ipotesi che possono facilmente trovare una precisa verifica empirica, con postulati e teorie assolutamente non suscettibili di dimostrazioni empiriche. Un secondo livello di analisi è quello empirico: alla luce delle recenti trasformazioni della società industriale (la nuova mobilità sociale, l'istituzionalizzazione del conflitto di classe, l'emergere di una nuova « classe media », la scomposizione del capitale e del lavoro) si dimostra come le affermazioni di tipo apodittico assai ricorrenti nella teoria di Marx debbano il più delle volte essere fortemente relativizzate e ridimensionate, integrate e a volte addirittura rifiutate. Esaurita questa prima disamina critica Dahrendorf fa una rapida rassegna dei principali contributi di quegli autori che come Schumpeter, Burnham, Croner, Geiger, Renner, Schelsky ed altri hanno in questi ultimi decenni affrontato un'analisi del conflitto di classe nelle società moderne: in genere si tratta di contributi interessanti per le critiche specifiche che fanno ad alcuni postulati ed assunti di Marx, ma non certo capaci, secondo Dahrendorf di costituire un effettivo superamento della sua teoria.

Nella seconda parte del libro l'autore espone in maniera sistematica la propria teoria generale delle classi. Si tratta di una teoria a media portata in quanto viene riferita esplicitamente solo alla società industriale e che ha per obiettivo « la spiegazione sistematica di quella particolare forma di conflitto comportante mutamenti strutturali che si svolge tra

aggregati o gruppi formati in base alla strutturazione dell'autorità nelle organizzazioni sociali » (p. 272). L'intera teoria fa perno sul concetto di autorità intesa nell'accezione weberiana di probabilità che un comando venga obbedito da un gruppo di persone. Il potere in quanto essenzialmente collegato alla personalità degli individui non viene invece considerato: esso a differenza dei rapporti di autorità non fa parte della struttura sociale. Esclusione questa assai decisiva per la successiva costruzione di tutta la teoria di Dahrendorf, alla quale Pizzorno muove d'altronde una critica piuttosto insistente.

Per Dahrendorf è perciò l'autorità, e non la proprietà come pensava Marx, la matrice degli antagonismi che si creano all'interno di ogni associazione. Ed è di conseguenza l'autorità il criterio individuante della classe che risulta perciò almeno concettualmente del tutto separata e distinta dallo strato. La teoria generale che Dahrendorf costruisce su questo assunto iniziale si compone di due elementi analiticamente separabili: la teoria della formazione delle classi che riguarda il problema della genesi delle classi sociali, e la teoria dell'azione o meglio del conflitto delle classi che ha per oggetto l'analisi delle relazioni che intercorrono tra le classi concepite come fenomeni strutturali.

Negli ultimi due capitoli del libro Dahrendorf utilizza la teoria precedentemente costruita per interpretare e descrivere dapprima il conflitto di classe esistente nel capitalismo e quindi le due forme più tipiche di conflitto della società industriale « post-capitalista »: il conflitto industriale ed il conflitto politico.

Queste due forme conflittuali nella nostra società vanno sempre più differenziandosi ed isolandosi tra loro. Innanzitutto perchè le relazioni sociali dell'industria restano circoscritte nelle loro ma-

nifestazioni e nei loro problemi al solo ambito industriale e, questo, innanzitutto perchè sempre meno ampio diviene il settore di comportamento sociale che non è immediatamente determinato dall'occupazione; in secondo luogo perchè le classi dominanti e subordinate dell'industria si identificano sempre meno con le classi dominanti e subordinate che caratterizzano il conflitto politico; da ultimo, perchè gli interessi latenti o manifesti degli individui attori del conflitto industriale corrispondono sempre meno agli interessi manifesti o latenti esistenti nel conflitto politico.

Ne deriva perciò che contrariamente a quello che poteva forse essere vero ai tempi di Marx, « i fronti del conflitto sociale non possono essere più estrapolati mediante una semplice estensione delle linee del conflitto industriale al di là dei è trasformato nella borghesia, nè il lavoro salariale si è trasformato nel proconfini dell'industria. Il capitale non si letariato » (p. 477).

A. MANOUKIAN

*Milano, Università Cattolica.*

DURKHEIM E., *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*. Edizioni di Comunità, Milano 1963. Un volume di pp. XXXII-230.

Procedendo nell'opera di giubilazione della sociologia mitologica (opera utilissima di chiarificazione, consistente nel trasferire alla *storia della cultura* i rivoli esauriti o comunque non più utilizzabili di questa scienza), la collana « Classici della sociologia » pubblica adesso, con introduzione di Carlo Augusto Viano, la traduzione di due opere metodologiche di Durkheim: *Les règles de la méthode sociologique* e *Sociologie et philosophie*,